

I 150 anni dell'Unità d'Italia, un'occasione per guardare al futuro

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

L'APPROSSIMARSI del centocinquantenario dell'Unità d'Italia stimola interventi di ogni specie, saggi, articoli, conferenze, tavole rotonde, di celebrazione, riflessioni, polemiche sull'evento. Se l'evento conservasse una sua portata culturale, le linee di valutazione sostenute, giustificatrici o critiche del processo risorgimentale, sarebbero riconducibili a diverse opzioni storiografiche. Ma la data cade nel pieno delle polemiche tra la Lega Nord e il resto del Paese, a ridosso della applicazione del federalismo fiscale, con rimbalzo indietro della contestazione alle origini stesse dell'unità nazionale.

Occorrerebbe ripetere quotidianamente, sui media, e in ogni incontro sociale, l'inizio dell'articolo 5 della Costituzione: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali (...)". Perché ormai si sente auspicare la fondazione di venti Repubblicette, per meglio provvedere non agli interessi delle popolazioni e dei territori, ma a quelli delle signorie locali. I fantasmi del divisionismo italico, evocati magistralmente da Fabio Cusin, nella sua Antistoria d'Italia, scritta sulle colline marchigiane tra il settembre 1943 e il

dicembre 1944, quando l'Italia era spezzata in due dalla guerra, sembrano voler rivivere un destino genetico.

Per fortuna la storia si è defatalizzata, e ogni generazione sa di doverla condurre in avanti, non lasciarla scivolare all'indietro. Ancora tra fine Ottocento e inizio Novecento si minacciavano secessioni d'uno Stato milanese o si deplorava una conquista coloniale del Napoletano da parte di minoranze nostalgiche della divisione in sette pezzi della penisola.

Il revisionismo è utile a comprendere gli errori commessi, le tragedie che si sarebbe potuto evitare, non quando condanna gli esiti di avanzamento civile, di progresso economico, di dignità nazionale raggiunti con l'unità politica. Certo, le storie ufficiali, quelle che hanno avuto corso scolastico, non sono state esenti da retorica patriottarda, quando non da propaganda nazionalistica. Gli italiani, che pur vantano studi storici tra i migliori al mondo, conoscono poco e male la loro storia nazionale. Qualcuno ha potuto scrivere, e non senza ragione, che a scolari e studenti si è insegnato più storia romana che storia d'Italia.

Quanto ai fatti recenti, dalla Resistenza in avanti, Gaetano

Salvemini preferiva che fossero ignorati piuttosto che interpretati faziosamente da storie di Stato. Insomma sarebbe ora che si cominciasse a coltivare la memoria delle giovani generazioni con l'Unità della Nazione e l'unità della Repubblica, non fosse altro, quando da cittadini eserciteranno i loro diritti politici, per contrastare in nome della verità e della ragione le iniziative divisioniste e frazioniste di gruppi politici regressivi. Le storie nazionali vanno guidate verso il rafforzamento della sovranazione Europea, e questa deve essere spinta ad assumere le indeclinabili responsabilità dei processi di globalizzazione, che non sono più soltanto politici ed economici, ma attraverso i diritti umani, culturali, sociali, ecologici, religiosi.

Vi sembra che si possa tornare alle politiche di campanile, a insegnare in dialetto, a discriminarci in padani e napoletani, a respingere gli stranieri, a limitare perfino l'animo universale e accogliente della nostra civiltà cristiana? Cerchiamo di andare verso il centocinquantenario compleanno dell'Unità con spirito unitario, liberi da arcaiche mitologie razziste come da sconfitte ideologie nazionalistiche, costruendo la Patria ogni volta che daremo sostanza di fatti alle parole "fratelli d'Italia".